

Cercasi élite con senso morale

Solo la coesione sociale ci può far superare questo momento critico

di **Carlo Carboni**

Nel caldo agosto che si è appena concluso, abbiamo assistito a un pericoloso slittamento economico, finanziario e sociale del vecchio mondo occidentale. Un rallentamento che non piace a nessuno, neppure ai più ricchi. Infatti, da Ferragosto c'è stato un sorprendente susseguirsi di prese di posizione da parte di ricchi occidentali a favore di una maggiore tassazione della ricchezza. Ha cominciato Warren Buffett, il terzo più ricco al mondo, che portando il proprio esempio ha sostenuto che i circa 7 milioni di dollari da lui versati al fisco rappresentano solo il 17,4% del suo imponibile, grazie agli sgravi di cui gode.

Nel trambusto suscitato dall'articolo sul New York Times di Buffett per aumentare l'impegno fiscale dei più ricchi, un gruppo di top manager e imprenditori francesi ha indirizzato una richiesta analoga a Sarkozy e, due giorni fa, in Germania, l'editore Peter Vollmer ha riunito una cinquantina di facoltosi tedeschi disponibili a una maggior tassazione per impedire un aumento del gap tra ricchi e poveri. C'è dunque qualcosa che si sta muovendo tra chi ha accumulato di più in questi anni e ora può e vuole dare l'esempio. Queste prese di posizione, al di là se saranno seguite da provvedimenti fiscali nei diversi Stati, hanno comunque il potere di allontanare il risentimento di chi ha meno nei confronti di chi ha molto di più, evitando che, in un momento di generale difficoltà, possa riprendere quota quel male culturale - l'avversità alla ricchezza - che ha attraversato il Novecento.

In realtà, oggi, tutti siamo a favore della ricchezza accumulata seguendo le regole delle moderne democrazie di mercato, mentre tutti siamo contro la povertà e la deprivazione, che sono il vero nemico da sconfiggere. La *new ruling class* americana, capeggiata da Bill Gates, da anni sembra più incline alla filantropia come leva per lo sviluppo nei Paesi più poveri. Kenneth Galbraith, grande profeta della società affluente, sosteneva che uno dei principali indicatori (e causa) di una crisi economica importante, che rischia di degenerare in depressione sociale (come avvenne nel 1929), è l'incremento delle disuguaglianze socio-economiche. Queste, oggi, sono assai più forti che vent'anni fa, negli States come in diversi Paesi Ue. Ben venga perciò lo scatto di responsabilità delle élite economiche in un momento di difficoltà del mondo occi-

dentale. È giusto che chi può dare l'esempio, lo dia. Del resto, anche l'opinione pubblica internazionale comincia a discutere di una politica fiscale più efficace sui patrimoni.

In Italia, il mood delle élite appare assai diverso: chi ha molto è restio ad ag-

gravare il proprio impegno nonostante il Paese, più volte in questo mese, si sia avvicinato sull'orlo del precipizio. La politica, sotto pressione dell'opinione pubblica, alla fine, ha dovuto cedere a un suo dimagrimento (per altro da verificare). Ma che dire dei calciatori della serie A, dei nostri capitani del consumo, degli eroi del nostro tempo libero? Qualcuno di loro guadagna circa mille l'euro l'ora, anche quando dorme, e gode della notorietà di quella *café society* che ruota attorno al mondo dello spettacolo e della pubblicità, mentre i giovani "invisibili" che vanno allo stadio, incantati dai loro prodigi, si accontentano di retribuzioni

anche 700 volte inferiori.

Il popolo sarà anche volubile come ha sostenuto Buffon, ma oggi la stragrande maggioranza, non a torto, condanna il loro individualismo cinico. Ovviamente, non sono solo gli oltre 800 milioni del monte salari della casta dei calciatori di serie A a suscitare un *sentiment* d'indignazione da parte dei cittadini. Seppur nell'ombra, si avverte infatti il brusio diffuso dell'Italia delle rendite fini a se stesse, dell'evasione e dell'elusione leggendarie, dei privilegi del mercato politico senza fondo. Anche questa Italia si aspetta di vincere nuovamente la partita, sottraendosi come sempre. È perciò difficile che, tra le élite economiche italiane, si facciano avanti gruppi di volenterosi in presenza di un capitalismo politico ancora pesante, di rendite e di risorse evase al fisco che andrebbero rimesse in gioco per la crescita economica e lo sviluppo sociale.

Il sottrarsi come nel caso dei calciatori o il non farsi avanti per contribuire da parte di chi dispone di più, non è un limite solo dei nostri top leader, ma è un mood sociale che, come mostra il dibattito sulla manovra, ruota attorno all'italico "scari-cabarile": la responsabilità è sempre di qualcun altro a cui spetta impegnarsi di più. Lo pensa il cittadino con meno mezzi e opportunità che già si sente in una situazione di deprivazione relativa. Lo pensa anche tutta la grande prateria di *taxpayers* di ceto medio consapevoli di ricevere l'ennesima rasoiata e, purtroppo, anche quel vasto serbatoio di piccoli imprenditori in difficoltà. La realtà sociale

non sembra nuotare verso la solidarietà e la coesione sociale ed emergono, più evidenti, le reazioni campanilistiche, corporative o peggio l'egoismo interessato.

Al contrario, come sottolinea spesso il presidente della Repubblica, questo è il momento della coesione sociale di fronte alle difficoltà. Abbiamo perciò necessità che la classe dirigente faccia la sua parte fino in fondo, si leghi a un comune destino, per far scattare una nuova consapevolezza che tutti noi abbiamo bisogno dell'apporto di tutti noi secondo le possibilità di ciascuno.

c.carboni@univpm.it

Foto: A. Scattolon / Contrasto